

V Osservatorio sul Capitale
Sociale degli Italiani

Lavoro e professione

Rapporto Ottobre 2004



NOTA METODOLOGICA

L'Osservatorio sul capitale sociale è diretto da Ilvo Diamanti e realizzato da Demos & Pi in collaborazione con Coop (Ass. Naz.le cooperative di consumatori).

L'indagine è curata da Ilvo Diamanti, Luigi Ceccarini e Fabio Bordignon con la collaborazione di Ludovico Gardani per la parte metodologica (LaPolis, Univ. di Urbino) e Filippo Nani (Medialab, Vicenza) per quella organizzativa. Monia Bordignon ha partecipato all'elaborazione dei dati.

La ricerca si basa su un sondaggio telefonico svolto nel periodo 6-12 ottobre 2004 dalla società Demetra di Venezia, mediante il sistema CATI, i cui dati sono stati successivamente trattati e rielaborati in forma del tutto anonima. Andrea Suisani ha svolto la supervisione dell'indagine CATI.

Il campione intervistato (N=1441) è rappresentativo della popolazione italiana con oltre 15 anni per genere, età, titolo di studio e zona geopolitica di residenza.

Indagine apparsa su La Repubblica, 17 ottobre 2004.

Documento completo su www.agcom.it

IL LAVORO CHE SOGNANO GLI ITALIANI

di Ilvo Diamanti

È cambiato il lavoro, nel nostro tempo. E stanno cambiando, di continuo e rapidamente: gli orari, le professioni, le regole. E ancora, il contesto. Vista l'importanza assunta dai fattori globali a livello nazionale e locale. Vista la crescente instabilità dei mercati e la depressione che grava sull'economia, ormai da molti anni. Tuttavia, la "quinta indagine dell'Osservatorio sul Capitale sociale", dedicata al rapporto fra gli italiani e il lavoro, traccia un profilo contrastato, dove gli elementi di continuità e di novità si affiancano. E proietta il lavoro in un crocevia di sentimenti contrapposti: tra soddisfazione e necessità, flessibilità e in-flessibilità; fra autonomia e protezione.

1. Oltre metà delle persone concepiscono il lavoro ideale come fonte di espressione e di relazione. Dove realizzare la propria personalità, in mezzo a persone gradevoli. Inoltre, vorrebbero un lavoro (relativamente) "libero". Ciascuno padrone di se stesso. In-dipendente. Così pensa il 54% degli italiani, che (soprattutto fra i giovani), se potesse, preferirebbe svolgere un'attività autonoma o la libera professione. Mentre uno su quattro ambisce al pubblico impiego, che garantisce sicurezza, invece che soddisfazione e reddito. Il lavoro nell'azienda industriale o artigiana, invece, ormai, attrae meno del 20% delle persone. Il lavoro dipendente privato, d'altronde, offre poche speranze di mobilità sociale e di realizzazione personale. Per di più, è diventato incerto, a rischio. Questi orientamenti non sono nuovi. Riproducono l'abitudine, radicata, a pensarsi "autonomi". Riflettono la struttura "diffusa" e frammentata dell'economia nazionale. Dove il peso dei ceti medi privati è ampio. L'appeal del lavoro in-dipendente, peraltro, favorisce la disposizione alla "flessibilità". Una parola poco definita, ma molto usata, in questa fase. Serve a indicare aspetti fra loro diversi, che, tuttavia, contrastano con la "rigidità" (presunta) dell'impiego tradizionale, associato all'immagine del posto di lavoro fisso, con regole delimitate, per tutta la vita o quasi, dove il lavoratore svolgeva la sua carriera, con poche prospettive di mobilità. Si tratta, perlopiù, di una leggenda, visto che, anche in passato, il lavoro, nella piccola come nella grande azienda, era "flessibile". I dati di questo Osservatorio (come di altre inchieste sull'argomento), tuttavia, sottolineano come la flessibilità, più che un obiettivo, oggi costituisca un "dato" diffuso. Non solo perché è difficile definire rigido

l'atteggiamento di una società che coltiva il modello del "lavoro in-dipendente". Ma perché oltre metà degli italiani ritiene preferibile una remunerazione variabile in base ai risultati e il 62% si dice disponibile (anzi: meglio disposta) a un orario flessibile. D'altra parte, basta osservare la realtà. Il 22% degli occupati lavora più di 45 ore la settimana, il 24% meno di 36. Poco più della metà, insomma, rispetta un orario standard (compresa qualche ora di straordinario). Gli altri praticano regimi d'orario diversi. Parziali, saltuari, intermittenti; oppure eccedenti, dilatati, ad libitum. (Peraltro: un terzo degli occupati lavora più di 40 ore). Così la polemica circa la presunta rigidità del mercato del lavoro in Italia si dimostra infondata. Non è mai esistita rigidità, nel nostro mercato del lavoro. Probabilmente. Ma oggi meno che mai.

2. Tuttavia, dietro all'enfasi sul "flessibile" si coglie qualche segno "in-flessibile". Inquieti, in particolare, il passaggio dal posto ai posti. Dal "Lavoro ai lavori" (per citare Aris Accornero). Sei persone su dieci vorrebbero "svolgere lo stesso lavoro per tutta la vita". Inoltre, metà degli italiani teme la diffusione dei contratti part-time o dei rapporti di collaborazione come una minaccia. Il che rende plausibile il sospetto (suggerito, in numerose occasioni, da Bruno Manghi) che per molti italiani, il lavoro autonomo e flessibile sia una necessità. Mentre, se potessero, sceglierebbero ancora un'occupazione stabile e alle dipendenze. Che abbassa i rischi e le responsabilità. Così si spiega, forse, perché, in un quadro tanto mobile e frammentato, sette persone su dieci ritengano che, fra 2-3 anni, faranno lo stesso lavoro attuale. Il che appare improbabile, viste le tendenze della legislazione e del mercato. Ma sottolinea, senza equivoci, una certa "resistenza" alle trasformazioni in atto.

3. Per la stessa ragione, i lavoratori, faticano a comprendere e ad accettare i mutamenti di scenario dell'economia e del lavoro. La globalizzazione, l'interdipendenza fra la dimensione locale e quella di molte altre aree del mondo. A parole, sembra preoccupare poco. Ma quando si traduce in fenomeni, che interessano la condizione e la vita quotidiana, l'atteggiamento cambia. Non a caso gli italiani temono l'immigrazione, ma soprattutto la "delocalizzazione". Lo spostamento di attività produttive in altre zone del mondo. Che preoccupa quasi il 60% degli italiani (operai e lavoratori autonomi, in particolare).

4. Non è facile per nessuno vivere e lavorare nell'era della mobilità, comprendere e affrontare trasformazioni tanto profonde. Ma per alcuni è più difficile. Perché le tendenze delineate investono alcuni settori, alcune figure, in modo particolarmente violento. Dal punto di vista socio-biografico: coinvolgono (e sconvolgono) soprattutto le persone con titolo di studio più basso; gli anziani e, in genere, i gruppi esterni

all'attività produttiva. I pensionati e le casalinghe, soprattutto. Che assistono alle trasformazioni del lavoro restandone ai margini. Le subiscono e faticano ad adattarsi. Hanno meno strumenti per capirle, oltre che per affrontarle. Poi, tra le figure professionali, colpiscono soprattutto i lavoratori dipendenti del settore privato. Non è una sorpresa. Ma questa indagine lo ribadisce, in modo esplicito. Il 37% delle persone intervistate in questa indagine Demos-Coop pensa che la propria attività professionale abbia perduto prestigio e considerazione sociale, negli ultimi anni. Una quota di poco superiore (il 42%) esprime, invece, una valutazione opposta. C'è un solco profondo, che divide perdenti e vincenti, nel mondo del lavoro. O meglio, dei "lavori".

Da un lato, i vincenti. Coloro che negli ultimi anni ritengono di aver (ulteriormente) risalito la scala della stratificazione sociale sono, anzitutto, gli imprenditori e i liberi professionisti, poi il personale tecnico, del settore pubblico e privato. Fra i lavoratori autonomi (artigiani e commercianti) come fra i dirigenti, i due orientamenti - perdita e guadagno di prestigio - si equivalgono. D'altronde, le tensioni del mercato ne hanno scosso le certezze.

Il peso dei "perdenti", però, risulta elevato soprattutto fra i lavoratori dipendenti; gli operai. Disorientati dalle trasformazioni degli ultimi anni. Disposti alla flessibilità, per contrastare la precarietà; ma spaventati, come pochi, dall'impatto della globalizzazione, dell'immigrazione e della delocalizzazione.

Così ritorna l'impressione che molto sia cambiato, nel rapporto fra la società e il lavoro. Ma non troppo. Se, negli ultimi decenni, si ipotizzava la fine del lavoro o comunque la sua riduzione, nel bilancio-tempo della vita, negli ultimi anni si è assistito a un processo diverso. Il lavoro si è disseminato sul territorio e oltre i confini. È divenuto intermittente. Attraversa il corso della vita delle persone, le sollecita a spostarsi, ne stimola la competizione. Allarga, per questo, le differenze, fra gruppi sociali, generazioni, professioni. Fa dell'incertezza l'unica certezza possibile. Ha reso la flessibilità e la mobilità un dato necessario. Alimentando, paradossalmente, la domanda di stabilità e di continuità. Al punto da fare immaginare, ai più, quasi per reazione, un futuro professionale senza cambiamenti. Un ritorno - impossibile - dai lavori al Lavoro.

IMPRENDITORI DI SE STESSI: SOGNO SEGRETO DEGLI ITALIANI

di Luigi Ceccarini

È un rapporto complesso quello che lega gli italiani al lavoro. Segno, probabilmente, delle incertezze e delle trasformazioni che lo caratterizzano. I cittadini appaiono divisi tra la ricerca della sicurezza e la domanda di soddisfazione. Aperti alla flessibilità e al mercato, ma attenti alle garanzie dell'impiego pubblico. È forte, come sempre, l'aspirazione a "mettersi in proprio" e bassa l'attrazione di un lavoro nelle imprese. La globalizzazione è vista come opportunità per il lavoro. Ma fenomeni ad essa legati - la delocalizzazione e l'immigrazione - suscitano sentimenti di paura e di incertezza. Neanche la valutazione dei contratti atipici stimola un comune sentire. Questo, in sintesi, emerge dalla 5° indagine dell'Osservatorio sul Capitale sociale degli Italiani - curato da Demos per COOP - che si è concentrata sul tema del lavoro come aspetto rilevante nelle relazioni sociali.

La professione ideale secondo gli italiani dovrebbe anzitutto dare soddisfazione (44%) e permettere di lavorare insieme a persone con cui ci si trova bene (11%). Ma del lavoro, gli italiani, non considerano solo la qualità: cercano anche la sicurezza. Quasi la metà di essi valorizza gli elementi che forniscono certezze materiali. Un lavoro "sicuro" (29%), un buon stipendio (15%). Ma gli italiani quale professione sceglierebbero, se fosse loro possibile? Anzitutto l'attività indipendente, un lavoro in proprio (31%) o la libera professione (23%). Oltre la metà, quindi, se potesse, non lavorerebbe "sotto padrone". Realisticamente, mirano al lavoro autonomo coloro che già lo fanno; inoltre, coloro che hanno un titolo di studio basso e provengono da una famiglia operaia o del ceto medio autonomo. La libera professione, invece, è ambita da persone con una posizione sociale elevata. Un quarto degli intervistati, inoltre, aspira ad un posto pubblico (27%). Di conseguenza, gli italiani orientati alle dipendenze di un artigiano o di una impresa industriale - piccola o grande - si riducono al 20%. Particolarmente limitata è la componente che pensa a un'occupazione nella piccola impresa o presso un artigiano (5%).

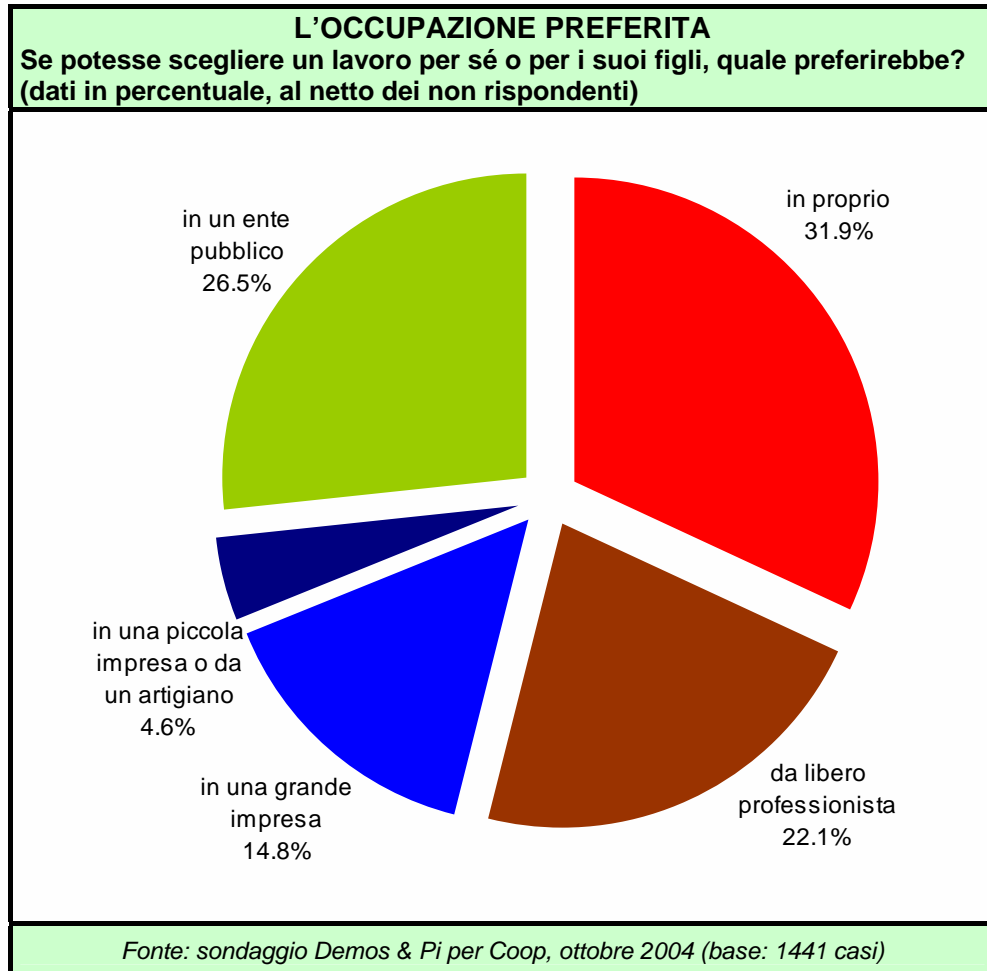
L'idea della flessibilità ottiene un consenso piuttosto ampio. Gli italiani appaiono disponibili a liberarsi di alcuni vincoli tradizionali del lavoro, come tempo e retribuzione prefissati. L'indagine Demos-COOP ha registrato l'inclinazione dei cittadini, specie dei più scolarizzati, a superare la rigidità dell'orario (62%) e dello stipendio (53%), se

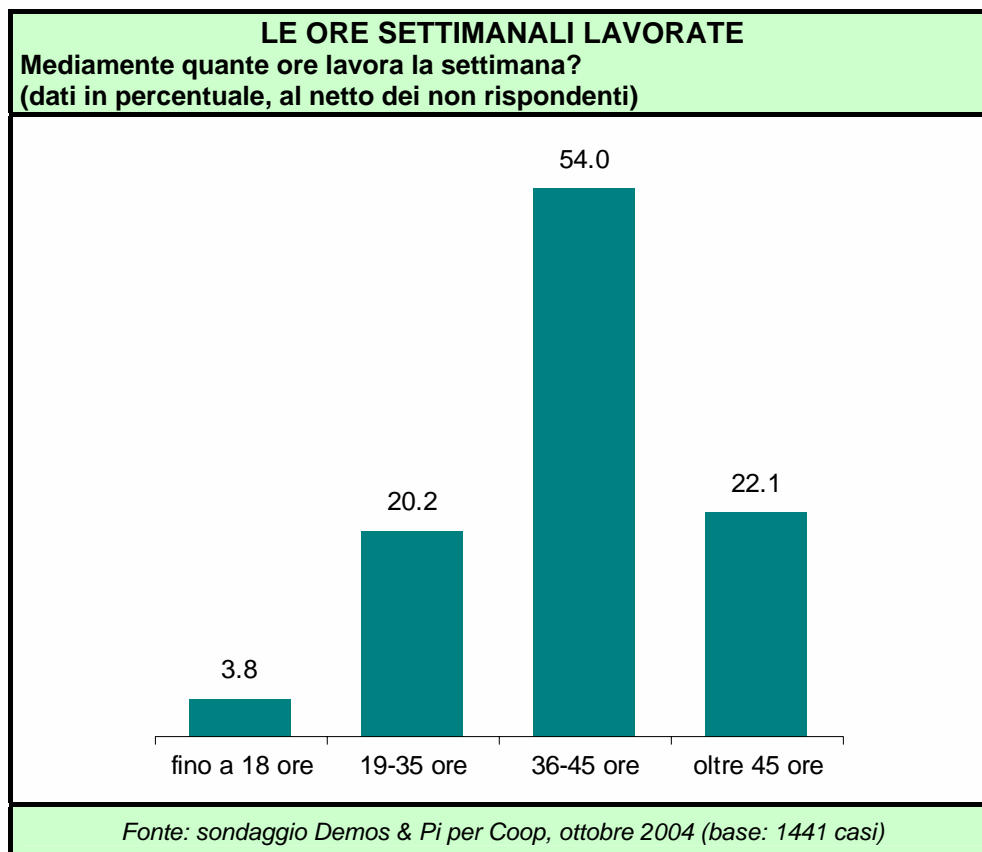
agganciati, però, a degli obiettivi da raggiungere. Ampia, ma meno diffusa, è la flessibilità rispetto allo spazio; scende intorno al 42% la componente che preferirebbe un lavoro che si possa svolgere, almeno in parte, da casa. E sempre quattro su dieci sono gli italiani che considerano positivo cambiare professione più volte nel corso della vita.

La flessibilità nell'orario di lavoro di fatto esiste già. Un italiano su cinque lavora in media meno di 36 ore la settimana. Le classiche 40 ore, invece, sono una prerogativa del 29% dei cittadini. La quota si allarga al 54% se consideriamo la fascia delle 36-45 ore lavorative settimanali. Vi è infine un gruppo consistente (22%) che lavora oltre 45 ore, specie tra gli artigiani.

Il lavoro tuttavia non è solo flessibilità e impegno quotidiano, ma è anche un fattore di considerazione sociale e di definizione dell'identità personale. A questo proposito si registra un 37% di lavoratori che ritengono il prestigio del proprio lavoro in declino. In particolare gli operai e i lavoratori autonomi (40% circa). Riconoscono, invece, di godere di uno status più prestigioso rispetto al passato i professionisti e gli imprenditori. Peraltro è interessante osservare che i "perdenti" nel lavoro si concentrino particolarmente nell'elettorato dei partiti di centro-sinistra. Il contrario avviene fra gli elettori di FI e di AN.

Diverso è l'atteggiamento espresso dagli italiani verso alcuni fenomeni che caratterizzano il lavoro. L'evoluzione tecnologica, l'integrazione europea, il telelavoro sono percepiti, prevalentemente, come opportunità. Anche la globalizzazione - considerata come internazionalizzazione dei rapporti e sviluppo degli scambi commerciali - è valutata positivamente. Al contrario, l'immigrazione e in particolare la delocalizzazione delle imprese sono viste come minacce per il futuro dell'occupazione. Si tratta di processi che turbano anzitutto i lavoratori adulti e con minori competenze culturali e professionali, mentre preoccupano di meno i giovani e gli studenti. Infine, verso i contratti temporanei nell'opinione pubblica emergono orientamenti contrastanti. Da un lato, sono considerate un'opportunità (in particolare dagli imprenditori e da chi ha meno di 45 anni), dall'altra una minaccia, specie dai soggetti più deboli nel mercato del lavoro; quelli con un basso titolo di studio o i più anziani.





LA FLESSIBILITA' NEL LAVORO	
Preferisce un lavoro... (dati in percentuale)	
con un orario flessibile, deciso dal lavoratore in base ai risultati che deve raggiungere	62.0
con orari sono fissi e prestabiliti	38.0
svolto in luogo specifico, ad esempio un ufficio, un'azienda o altro	58.1
che può essere svolto, del tutto o in parte, a casa propria	41.9
dove i guadagni possono aumentare o diminuire in base ai risultati raggiunti	52.9
con uno stipendio fissato in precedenza	47.1
che è sempre lo stesso per tutta la vita	59.2
da cambiare più volte nel corso della vita	40.8
<i>Fonte: sondaggio Demos & Pi per Coop, ottobre 2004 (base: 1441 casi)</i>	

